

statale  
editrice



Oltre...

**Valentino Dinola**  
**FIGLIO DI NESSUNO**

ISBN 978-88-89535-99-8

copyright 2009, Statale 11 editrice

[www.statale11.it](http://www.statale11.it)

soluzioni grafiche e realizzazione

ICEDREAM

**Valentino Dinola**

**FIGLIO DI NESSUNO**

- Buongiorno, Giovanni! Marco è già uscito? -

- Ah, buongiorno, Marco è già sceso alla spiaggia! Mi ha lasciato detto che ti aspetta sugli scogli. -

Giovanni era il fratello di Salvatore, marito di Maria che era la sorella di Marco, detto Bimbo. Marco si trovava a Castelsardo già da due settimane. Trascorreva le vacanze ospite di Giovanni. Lo incontrai per caso nel bar della piazza. Trent'anni erano già trascorsi da che lo avevo visto l'ultima volta. Era esattamente l'ultimo giorno di scuola, alla consegna della pagella di quinta elementare. Ora lo ritrovavo seduto sugli scogli, contemplando il mare.

Lo sorpresi, chiamandolo scherzosamente col nome che aveva da ragazzo.

- Ciao Bimbo! -

Sentendosi chiamare con quel nome, si voltò sorridendo.

- Ah, è da tempo che qualcuno non mi chiamava con questo nome. -

Volendo interrompere quel discorso, accusandomi di essere un

dormiglione disse: - Aspettandoti ho già fatto il bagno due volte. -

- Bene! Ora lo rifai con me una terza volta. -

Saliti sulla punta più alta dello scoglio ci guardammo in faccia, come facevamo sempre da bambini prima di tuffarci, come se ogni uno di noi volesse dire: - Arrivederci! -

Dopo una lunga nuotata, seduti sugli scogli, contemplando il mare turchino di Castelsardo, fra i tanti discorsi si aprì anche la finestra dei ricordi della nostra fanciullezza. Una fanciullezza di dolore, di umiliazioni e di tristezza. Ad un tratto, mi accorsi che parlavo soltanto io. Marco restava in silenzio, non rispondeva nemmeno più alle mie domande. Volendo scuoterlo da quella situazione per me imbarazzante, gli proposi di andare a bere un caffè. Girò la testa, e in silenzio mi guardava con occhi pieni di tristezza. Volendo accennare un sorriso, le sue labbra si contrassero in una smorfia di dolore. Inspirò profondamente, emettendo poi l'aria come se volesse sputare qualcosa che lo soffocava. Involontariamente avevo aperto le tante ferite infertegli durante la sua infanzia, che, nonostante tutto quel tempo, non si erano del tutto rimarginate.

- Scusami Marco. Non sapevo! Non volevo rattristarti. -

Mi guardò con espressione preoccupata.

- No, tu non hai nessuna colpa, amico mio... i ricordi sono una cosa molto strana! Alcuni ci fanno sorridere, ma i più... ah, quelli, quando tornano alla mente fanno piangere il cuore. -

Voltò poi la testa fissando di nuovo il mare. Io non azzardavo più parola. Fu lui stesso a rompere quel silenzio per me quasi insopportabile e, quasi parlando a se stesso, disse: - Immenso è il cielo. Eterno è il sole. Profondo è il mare, ma io credo che non vi sia niente di più immenso, eterno o profondo di un fanciullo che in silenzio soffre senza neanche poter piangere. -

Quelle parole e il modo in cui le pronunciò mi colpirono, perché sapevo quel che voleva dire. Conoscendolo come un altruista, sentivo che col suo dire ricordava tutti i bambini che ancora oggi soffrono nel mondo a causa della violenza, dalla fame e di ogni sorta di malattie.

Sentivo il suo pianto silenzioso, come in silenzio piangeva da bambino, perché gli proibivano anche di piangere. Come se non

avesse nemmeno il diritto di sfogare col pianto il suo dolore. A Bimbo si negava ogni diritto, perché era nato bastardo. Così erano chiamati i bambini che nascevano fuori dal matrimonio. Erano bollati col marchio NN, figli di nessuno, o, per usare il gergo più poetico-popolare, figli della vergogna. In Sardegna, a quei tempi, soprattutto nei paesi, era una gran vergogna quando in una casa accadeva un fatto tale. Il buon nome e l'onore della famiglia erano distrutti. Vergogna ancor più grande quando i bastardi erano due. Bimbo era il secondogenito di una donna sfortunata, che aveva avuto la sola pretesa di amare. Bimbo! Così era chiamato, come se non avesse neanche il diritto di possedere un vero nome. Con la burocrazia e le leggi fasciste di quel tempo infausto, questo privilegio gli era negato. Come gli si poteva dare un nome, se non aveva nemmeno un cognome? E come poteva pretendere un cognome se non aveva un padre? Vi era poi un'altra ragione molto importante: la nascita di quel secondo bastardo doveva rimanere segreta. Nel paese, nessuno doveva saperne niente. Per evitare lo scandalo, la famiglia, che allora abitava a Santa Vittoria, lasciò il paese in tutta fretta, traslocando a Sassari, dove nacque Bimbo.

Santa Vittoria era un piccolo paese dell'Anglona tra Osilo e San Lorenzo. Un paese tranquillo, matriarcale. La maggioranza della popolazione era costituita da pastori e contadini. Giuseppe Dolu, figlio di pastori, prese come sposa Francesca Mureddu, figlia di una famiglia che possedeva un mulino a San Lorenzo. Da quel matrimonio nacquero sei figli: Antonio, Nina, madre di Maria e Bimbo, Luigi, Antonia, Salvatore e Graziella. Una famiglia rispettosa e rispettata in tutto il paese, vissuta sempre col credo "Dammi del tu, e trattami bene. Rispettami, e sarai rispettato". Giuseppe era un uomo leale e coraggioso. Il suo coraggio, purtroppo, dovette dimostrarlo nelle guerre da lui combattute. In tempo di guerra, gli uomini sardi sono sempre stati prediletti da ogni governo, per poi essere dimenticati subito in tempo di pace. Dopo aver combattuto tutta la guerra del '15-'18 fu richiamato dal governo fascista, che aveva deciso di giocare alla guerra in Africa con la pretesa di voler far conoscere a quei popoli la cultura. Ferito gravemente, fu congedato da quell'infausta avventura che era il preludio della seconda tragedia mondiale. Richiamato

ancora nel '39, ferito di nuovo gravemente, fu rilasciato a metà del '40 e decorato con la croce di ferro. Molto più tardi, come ringraziamento per le tre guerre combattute, gli fu assegnata una pensione che non gli bastava nemmeno a pagarsi i sigari che fumava. L'unica soddisfazione gli veniva da parte degli amici, che ormai lo avevano celebrato in tutta l'Anglona. La gente che parlava di lui diceva: - Giuseppe non lo uccide nemmeno una fucilata - riferendosi ai combattimenti in guerra, nei quali, nonostante le ferite riportate, era sempre sopravvissuto.

Non era rispettato soltanto per i suoi atti eroici del passato: il rispetto se lo guadagnava col suo modo di vivere, per la bravura nel conoscere il bestiame, nel lavorare la terra, nel fare il formaggio e il vino. Gran rispetto se lo guadagnava per l'abilità nel domare i cavalli. Dopo le pecore, i cavalli erano la sua grande passione. Di questi animali lo affascinava ogni cosa: la fierezza, la perfetta armonia dei lineamenti, l'elasticità dei movimenti e la forza. Trattava i cavalli col massimo rispetto, senza mai esercitare su di loro la minima violenza.

- La frusta va bene per le persone tonte e arroganti, il cavallo si doma col cervello e col cuore - era solito dire.

Spesso gli portavano cavalli resi intrattabili dai maltrattamenti subiti da proprietari incapaci, che non avevano la benché minima conoscenza di questi fieri animali. Giuseppe, in poco tempo, li rendeva mansueti come agnelli. Osservarlo nel recinto mentre domava, con calma e sensibilità, cavalli selvaggi o imbizzarriti dalle violenze subite era, per la gente di quel paese ove non succedeva mai niente, un'attrazione. Osservavano con stupore quei cavalli, paragonati poco prima a leoni selvaggi, avvicinarsi a lui mansueti come cagnolini. La gente era convinta che li ipnotizzasse e che solo così riuscisse a domarli.

Ogni pregio di cui si poteva vantare Giuseppe mancava del tutto al suo primo figlio, Antonio. Questo individuo non era rispettato come persona colta o laboriosa, ma soltanto per paura della sua forza bruta, per i modi violenti e il suo cinismo. Se qualcuno si permetteva di contrariare i suoi discorsi, l'unico argomento da lui conosciuto erano i pugni. Fintanto che i giovani del paese, stanchi della sua arroganza, in segreto tramarono di tendergli un

agguato per toglierlo dalla circolazione. A salvarlo fu il fascismo, che cercava uomini pieni di stupidità che si arruolassero volontari, per spedirli in Africa. Antonio fu uno dei primi, e l'unico del paese, ad arruolarsi, scampando così all'agguato. L'unica a rattristarsi per la sua partenza, nonostante venisse tirannizzata ogni giorno, era sua madre Francesca. I fratelli e le sorelle non esultavano per non dispiacere la madre, ma in segreto ognuno si sentiva sollevato per non dover più subire la sua violenza.

Per undici anni non ebbero più notizia di lui. Ritornò dall'Africa, ridotto come una larva alla fine della guerra, nella primavera del 1946. L'unica veramente laboriosa della famiglia era Nina. Dopo Antonio, era la più anziana e anche la pupilla di Giuseppe. Già all'età di dodici anni lasciò la casa per recarsi a lavorare come donna di servizio, per non usare il termine "schiava", da una ricca famiglia di Osilo. Giuseppe, all'età in cui Nina cominciò a lavorare, non possedeva ancora un gregge proprio. Pian piano e con gran fatica lo costruì, lavorando come pastore tra una guerra e l'altra. Al posto di ricevere uno stipendio, ogni anno era pagato con un numero prestabilito d'agnelli e formaggio. Naturalmente, per Francesca non era facile, specialmente quando il marito si trovava in guerra, sfamare la famiglia. L'unico aiuto, per lei, era la sua figlia maggiore. Nina, per quindici ore di lavoro giornaliero, non percepiva soldi. La paga era una borsa di viveri ogni settimana. Francesca, con i viveri che portava a casa sua figlia e con quel che riusciva a ricavare da un orticello che coltivava dietro la sua casa, doveva sfamare la famiglia. Da sua madre riceveva spesso della farina, con questa faceva il pane e la pasta.

Nina, quando partorì Maria, compiva ventitré anni. Per Francesca, e soprattutto per Giuseppe, fu come se la casa crollasse loro addosso. Lo scandalo che in passato aveva dato il figlio Antonio col suo modo di vivere era ben poca cosa a confronto della figlia che partoriva in casa senza essere sposata. "Luce dei miei occhi", era solito definirla il padre. L'unica di cui era veramente orgoglioso lo puniva, coprendo il suo nome di fango. Coi nella quale aveva riposto tutta la sua fiducia era diventata la barzelletta del paese. Per Giuseppe era chiaro, colei che aveva abusato della

sua fiducia non era degna di entrare nella sua casa. Ci volle tutta la forza di persuasione di Francesca per convincerlo al perdono. Dopo un anno, Nina riprese a lavorare in un mulino a San Lorenzo, da una famiglia di lontani parenti di Francesca. Colui che l'aveva messa incinta la prima volta scendeva spesso da Osilo a San Lorenzo per far macinare il grano e, per un brutto destino, si serviva proprio al mulino dove lavorava Nina. Nessuno sapeva che quella persona era il padre della piccola Maria. L'unica ad esserne a conoscenza era Francesca, e lei si guardava bene dall'andare a spifferarlo in giro. Era terrorizzata al pensiero che il marito, venuto a conoscenza di quel nome, vendicasse l'affronto fatto a sua figlia.

Per un anno, Nina riuscì a vincere la tentazione dell'amore, ma dietro le insistenze e le promesse di matrimonio di quell'uomo la povera sciagurata acconsentì ad incontrarsi con lui di nascosto. In un piccolo paese, però, l'atteggiamento dei due non poteva rimanere segreto a lungo. I proprietari del mulino cercavano in tutti i modi di metterla in guardia, ma ogni consiglio sembrava inutile. Per rispetto della sua famiglia, non l'avrebbero mai licenziata senza avvisare Francesca. Pazientarono ancora per qualche tempo con la speranza che Nina avrebbe capito e posto fine a quella situazione. Pensavano di rompere il contatto con quel cliente, ma questo significava mancare di rispetto alla sua famiglia, che da anni macinava il grano in quel mulino. Vi era una sola cosa giusta: bisognava avvisare Francesca. Forse lei avrebbe trovato una soluzione. Solo ascoltando la storia, Francesca rabbrivì e, senza esitare, ordinò di mandarla subito a casa. All'indomani, accompagnata dal mulinaio, era già sulla porta. Francesca, già nel vederla, capì che in sua figlia vi era qualcosa di strano, ma non volle pensare al peggio. L'abbracciò affettuosamente, conducendola dentro casa. All'accoglienza affettuosa di sua madre proruppe in lacrime.

- Non preoccuparti, figlia mia, troverai presto un altro lavoro. - Poi, alzandole con la mano il viso e vedendo i suoi occhi pieni di paura, capì che qualcosa all'infuori del lavoro la tormentava. Le pose le mani sulle spalle, chiedendo spiegazione del suo pianto. Per tutta risposta, svincolandosi dalla sua stretta, Nina andò a

rifugiarsi in un angolo della stanza, come se volesse sfuggire alla tragedia che stava per abbattersi su quella casa. Ora, Francesca non aveva più dubbi, e voleva sapere. Voleva la conferma di quel che pensava col cervello, e sapere quel che le negava di pensare il cuore. Strinse con decisione le sue braccia con le mani, tanto da farle emettere un gemito di dolore, e scrollandola ripeté, chiedendo: - Che cos'è successo? Per l'amor di Dio, parla! -

Nina guardava sua madre con gli occhi sbarrati dal terrore, senza riuscire a pronunciar parola. Francesca, non sopportando più di vedere sua figlia tanto spaventata, attirandola a sé la strinse fra le braccia, dicendo: - Non aver paura, figlia mia, voglio solo sapere cos'è successo. -

Nina, sentendosi rassicurata da quell'abbraccio, balbettando confessò: - Sono incinta! -

Francesca sentì un tremito dentro di sé, come quando si riceve una bastonata tale da far vibrare tutto il corpo. Rimanendo sempre abbracciata a sua figlia, ebbe la forza di chiedere: - È lo stesso farabutto... padre di Maria? -

Nina annuì con un cenno della testa. Francesca sentì un brivido di freddo. Incapace di muoversi, rimase per qualche tempo in quella posizione, come una statua. Sentiva una grande stanchezza impadronirsi di lei, mentre le sue braccia scivolavano giù lentamente sul corpo della figlia. Si allontanò in silenzio, senza sapere cosa fare o cosa dire, poi, giungendo le braccia al petto, alzò lo sguardo al soffitto come se volesse invocare il cielo.

- Ah, figlia sciagurata! Non ti è bastata una volta? Dovevi farla di nuovo la stessa esperienza? Come hai potuto credere alle promesse di quell'impostore? Avendo l'intenzione di sposarti, lo avrebbe fatto quando eri incinta di Maria! Ah, Dio mio! Questa volta tuo padre non ti perdonerà, e vorrà sapere il nome di quell'infame! -

Mille pensieri balenavano nella sua mente, in cerca di una soluzione per evitare il peggio.

- No, non posso dirglielo, almeno non subito! -

Prima doveva riorganizzare il suo cervello per trovare il coraggio e il momento più opportuno per confessargli il fatto. L'importante era fare in modo che non lo scoprisse da solo, ma come fare?

Nina diventava sempre più grossa. Da donna esperta qual era, ebbe l'idea di stringerle la pancia con delle fasce, così, almeno per qualche tempo, la situazione sarebbe stata sotto controllo. “*In caminu s'aconzan barrioso*”, era il suo motto, che significava: “per strada si aggiusta il carico del carro”.

A venire in suo aiuto fu la guerra, purtroppo. Come ho già spiegato, Giuseppe, per uno sbaglio della burocrazia fascista, fu richiamato e spedito in Albania, all'inizio del 1939. Ora, Francesca non poteva più tacere. Lottava tra la paura e la lealtà verso suo marito. Inoltre, se gli avesse taciuto quel segreto, al suo ritorno avrebbe trovato un altro nipote, e sarebbe stato ancora peggio. No, non poteva dirglielo! La partenza per la guerra era già abbastanza triste, senza doverlo rammaricare con quella brutta notizia. Così, Francesca tenne dentro di sé il segreto.

A distanza di due mesi, partirono per la guerra anche Luigi e Salvatore. Ora la tragedia per quella famiglia era completa. A casa restavano soltanto le donne, la più anziana delle quali aspettava ancora un figlio che doveva assolutamente restare segreto al resto del paese. Come nascondere la nascita di un altro bastardo? Un bambino non è un fagotto che si può nascondere sotto un letto, o dentro un armadio. L'unica cosa da fare era lasciare subito il paese. Sassari, certo! In una città dove ognuno lottava per sopravvivere, nessuno si sarebbe preoccupato di chiedere chi fosse il padre di quei bambini.